

TESTIMONIANZA GIUBILEO CON LE PERSONE CON DISABILITA'

Buongiorno a tutti,

sono Martina e lavoro come educatrice professionale. Da qualche anno lavoro in un centro socioeducativo con persone con disabilità e collaboro ad un progetto diocesano sul "durante e dopo di Noi" chiamato Casa Arimo.

Ho scelto di fare questo lavoro grazie ad un incontro prezioso, avvenuto tanti anni fa alle scuole elementari; Alberto è stato colui che in me ha fatto scoccare una scintilla di luce (come mi hanno sempre raccontato le maestre) e mi ha fatto scoprire l'empatia, la bellezza del fare per l'altro e la conoscenza di una diversità che, poi in fondo, tanto così lontana da me non è. Il nostro rapporto, prima come semplici compagni di banco e poi come amici, continua oggi ad essere fonte di affetto, d'ispirazione a cercare di fare sempre meglio, ma soprattutto mi ricorda quella speranza, che si nasconde nel lavoro educativo, che non è tanto legata alla perfezione ma alla consapevolezza che non siamo mai soli.

Oggi sono qui a portare la mia testimonianza, senza alcuna pretesa di insegnare qualcosa a qualcuno ma anzi... Ammetto che questa per me sia stata un'occasione di riflessione profonda e di rilettura del percorso fatto fin qui, di come sia stato e continua ad essere un cammino di speranza, non solo come professionista, ma anche come cristiana, che si impegna ma non senza evidenti difficoltà e sbagli.

Per far ciò vorrei partire da un testo biblico, **Romani 5, vv. 3-5**, in cui viene detto:

"Non solo questo, ma ci gloriamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza; e la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato."

Questo passo mi è sempre sembrato lontano dal nostro quotidiano, dal nostro modo di vivere di donne e uomini del ventunesimo secolo. Eppure, riflettendoci su, trovo che racchiuda la chiave per leggere anche il mio lavoro con le persone con disabilità; mi piace pensare infatti che la tribolazione di cui si parla non è solo quella delle difficoltà evidenti che ciascuno di noi può osservare e vivere, penso ad un problema fisico o a un comportamento ritenuto difficile, ma che si tratta anche di quelle difficoltà più sottili e meno evidenti, come le aspettative che non sono subito soddisfatte, le resistenze a comprendere e a farci comprendere, le emozioni da gestire, i fallimenti che ogni tanto ci fanno sentire impotenti e frustrati. Ma ho sperimentato che nel percorso educativo, quando si supera un cosiddetto periodo difficile, c'è sempre una possibile "finestra" che si apre, come una nuova comprensione o un progresso che anche se non è quello straordinario ed eclatante, ci dona quel senso di gratificazione. Mi piace pensare appunto che questa sia una "finestra di speranza", un po' come quella luce che emerge anche nei peggiori momenti quando ci sembra di vedere tutto nero, ma che ci ricorda che ogni passo avanti, anche il più piccolo, è un segno di speranza. La speranza, a mio modo di vedere, dipende dalla presa di consapevolezza che c'è un cammino condiviso, che non siamo soli ma che il sostegno reciproco e l'affidarsi a Dio, ci forniscono conforto e forza per proseguire.

Le piccole cose che accadono ogni giorno, quelle che molte volte do per scontate senza neanche accorgermene, in realtà poi mi dimostrano come siano le manifestazioni più tangibili di quella presenza, di quell'esserci che diventa il centro della speranza cristiana, come mi è stato insegnato. Quando vedo il sorriso di una donna, una nuova presenza all'interno del servizio, che appare timidamente e che ricerca a sua volta in cambio un sorriso di accoglienza, quando noto un piccolo progresso in una relazione che ritengo burrascosa, ciò mi fa capire che qualcosa sta accadendo, è la sensazione che, al di là delle mie forze, Dio sia lì, in quella piccola azione. È proprio nel vivere la quotidianità che a volte mi dimentico che sono accompagnata, che quella "presenza" misteriosa e fraterna è viva, anche nei momenti di stanchezza o di frustrazione.

A volte mi sembra che il lavoro con le persone con disabilità vada ben oltre la professionalità. Nel corso degli anni ho capito che non basta essere competenti, preparati, e aggiornati, per quanto ovviamente sia importante; la vera sfida, forse mi dico, è saper stare in quel vuoto che è la disabilità, un po' come in quella distanza che c'è tra il desiderio di comunicare e l'incapacità di farlo in modo convenzionale, e che non permette di comprendere. È in quel vuoto che io, paradossalmente, trovo la speranza cristiana; ciò non vuole essere un ottimismo che nega le difficoltà, ma una speranza che, giorno dopo giorno, mi insegna a vedere le piccole cose come segni di una presenza che non abbandona.

Ci sono momenti di fatica, di frustrazione, di impotenza, che non possiamo ignorare o mascherare con illusioni di romanticismo. La disabilità, come tutte le realtà fragili della vita, penso ad esempio alla scoperta improvvisa di una grave malattia, porta con sé momenti di dolorosa e lunga accettazione. Ma penso che sia proprio in questi momenti che la speranza non si palesa come una fuga o un abbandono dalla realtà, ma come la forza e la volontà di stare nella realtà, nonostante tutto, così come si è, con la speranza appunto che il cammino, per quanto difficile, ha un senso. La speranza che, anche quando tutto sembra fermo o distrutto, Dio è lì, e fa crescere ciò che non vediamo.

Eppure, proprio in questi gesti della quotidianità che a volte do per scontato, senza inserirli tra ciò che reputo "successi", si trova la bellezza del lavoro educativo, la bellezza di un cammino fatto di relazioni, di pazienza dei giorni, di fiducia, di condivisione ma anche di scontri, discussioni e salite.

Per me, questa esperienza di educatrice è una continua scoperta e una sfida nell'imparare ad accettare che anche se non posso "risolvere" i problemi e dare tutte le risposte, posso cercare di essere presenza che non si arrende ma che crede che qualcosa di bello possa accadere anche nel giorno più difficile.

E proprio queste piccole cose, che a volte do per scontate, sono il segnale più forte della speranza che Dio è con me e che mi sostiene.

E così, nonostante tutte le difficoltà, perché lo si sa bene che nulla è rose e fiori, questo lavoro diventa oltre che un impegno professionale, un tentativo di vivere la speranza, cercando di far sì che ogni giorno sia più concreta nelle azioni che compio, e nelle decisioni che prendo. E in questo, trovo il motivo di continuare a sperare e a credere, anche quando la strada sembra impervia e faticosa, perché si sa la speranza cristiana non è quella di un mondo perfetto, ma quella che trova lì dove c'è sofferenza, segni di vita, di pace e di amore.